

Enrico Guglielminetti

PREFISSO PAESE: *Re-*.  
Alla ricerca dell' "Italianità"

## Abstract

*The essence of Italy, if there is one, perhaps lies in a grammatical prefix. When one tries to answer the synthetic question "Who are we?" (given that such a question may have a meaning when applied to a historical collective entity in continuous flux such as a nation), one may attempt an analytical formulation: what we are might be expressed in the prefix "re-" or "ri-." It is not by chance, in fact, that the decisive moments in Italian history have a name that starts with such a prefix: Renaissance, Resurgence [Risorgimento], Resistance, Reconstruction. If attempting something like a theoretical deduction of Italianness (of which doubting is legitimate) makes any sense at all, grammatical analysis might perhaps be of help.*

*«Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis,  
Cum procul obscuros colles humilemque videmus  
Italiam. Italiam primus conclamat Achates;  
Italiam laeto socii clamore salutant»*

(*Aen.* III, 521-524)<sup>1</sup>

«Questo può chiamarsi un genio mistico degli Italiani,  
che gli rende inospitali e inimici  
di lor medesimi»

(*"Il Caffè"*, 1765)

1. «Una partita drammatica e incredibile»: così Nando Martellini chiosava il gol di Riva, che riportava temporaneamente in vantaggio gli azzurri contro i tedeschi nella semifinale allo stadio Azteca. Quel

---

<sup>1</sup> «E già rosseggiava, fuggate le stelle, l'Aurora,/quando lontani colli nell'ombra e bassa vediamo/l'Italia. Italia!, esclama Acate per primo,/Italia con lieto clamore i compagni salutano» (trad. it. R. Calzecchi Onesti).

commento dice molto del carattere italiano, di una storia – la nostra – incredibile e drammatica, non solo nel calcio.

«Al termine di due ore di sofferenza e di gioia», per riprendere ancora il commento di Martellini, l'Italia andava in finale nella coppa Rimet. Non avrebbe vinto, come sappiamo, ma le sarebbe rimasto per sempre «l'orgoglio di questa splendida semifinale mondiale».

Le riflessioni che seguono cercano di investigare la propensione italica per il colpo di scena, per l'avvicinarsi repentino e teatrale di vittorie e sconfitte all'ultimo minuto, di devastanti insuccessi e di mitiche imprese. Il calcio italiano è forse lo specchio fedele di un Paese, che ha il gusto del rovesciamento di fronte: che non sembra poter vivere senza «emozioni» (il termine è ancora di Martellini), che perde sovente di fronte a tutti la sua dignità, fino all'umiliazione, ma poi la recupera, traendo energie da un suo fondo nascosto.

Un Paese, il nostro, che sembra non volersi sprecare per successi e riuscite “banali”, lasciandoli agli altri e risparmiandosi (spesso, ma non sempre, in forma velleitaria) per le imprese leggendarie: piccolo in dignità, ma grande di orgoglio.

2. Anticipo subito la mia tesi. L'essenza dell'Italia, se ve n'è una, sta forse in un prefisso grammaticale. Cercando di rispondere alla domanda sintetica “Chi siamo?” (posto che questa domanda abbia un senso, per un'entità storica collettiva in continuo movimento, come una nazione), si può tentare una formulazione analitica: quello che siamo, si lascia esprimere dal prefisso *re-*, o *ri-*.

Non sarebbe un caso, insomma, se i momenti decisivi della storia italiana, hanno un nome, che incomincia con questo prefisso: il *Rinascimento*, il *Risorgimento*, la *Resistenza*, la *Ricostruzione*.

Se ha un senso tentare qualcosa come una deduzione teoretica dell'italianità (cosa di cui è certo legittimo dubitare), l'analisi grammaticale può forse venire in aiuto.

3. In realtà, questa idea della rigenerazione, che attraversa le retoriche del discorso sulla italianità dal Risorgimento ai giorni nostri, è un caso particolare – come si potrebbe osservare – della biaspettualità italiana. In vari significati, l'Italia è sempre “due”. Quasi sempre però, chi ha insistito sulle due Italie, ha voluto dire con ciò che una delle due andava eliminata. Con ciò si è commesso, a mio parere, un grave errore. Anziché assumere la biaspettualità e distinguere, al suo interno, una duplicità buona e una cattiva<sup>2</sup>, si è ritenuto di doverla superare del tutto. In tal modo, l'apparente discorso sul carattere degli Italiani si è trasformato in un discorso sulla necessità (e/o impossibilità) di cambiare gli Italiani. Il discorso sull'essenza è stato lo schermo, la mera occasione di un discorso sul dover essere. Si sarebbe invece dovuto, a mio giudizio, innestare il dover essere sull'essenza, rinunciando a idee ingegneristiche di cambiare la testa degli italiani, e studiando se non vi fosse invece un differenziale, una piccola differenza virtuosa possibile, e quale. Una teoria della variante avrebbe potuto qui essere d'aiuto, dal momento che anche la biaspettualità può conoscere estensioni diverse, essendovi una duplicità.inferno, una duplicità.purgatorio, una duplicità.paradiso. Sarebbe forse bastato agli ingegneri del carattere italiano leggere meglio Dante.

---

<sup>2</sup> La biaspettualità spiega anche il *penchant* comico del nostro Paese, la sua inguaribile assenza di serietà, le sue commedie, la sua inclinazione al trasformismo e al tradimento.

4. Che noi si sia un popolo di biaspettuali, lo testimoniano ad esempio i ministri leghisti. La Lega Nord, partito di lotta & di governo, realizza una sorta di trasformismo simultaneo, una conciliazione dell'inconciliabile. I ministri leghisti hanno giurato sulla Costituzione Italiana, che all'art. 5 definisce l'Italia «una e indivisibile», ma hanno *giurato anche* sullo statuto della Lega Nord, che all'art. 1 recita: la Lega Nord «ha per finalità il conseguimento dell'indipendenza della Padania attraverso metodi democratici e il suo riconoscimento internazionale quale Repubblica Federale indipendente e sovrana». Con il suo doppio giuramento, con la sua bigamia politica, la delegazione leghista al governo rivela qualcosa di profondo del carattere italiano.

L'italiano è in fondo un derridiano naturale, dal momento che – per Derrida – ogni giuramento è necessariamente spergiuro.

5. Il discorso della duplicità ha radici profonde. Si potrebbe mostrare come Dante declini il “due” nella forma del “tre” (il che costituisce forse una definizione della *Commedia*). Dal sonetto *Due donne in cima de la mente mia*, al sonetto della *Vita nuova* nel quale – ci spiega Dante – «fo due parti di me, secondo che li miei pensieri erano divisi»<sup>3</sup>, alle pagine del *Convivio* in cui Dante mette a tema «la divisione ch'è nella mia anima»<sup>4</sup>, il “due” attraversa tutta l'opera di Dante, talché la *Commedia* non va interpretata – come si fa di solito – come la conversione dal “due” al “tre”, l'eliminazione del “due”, ma come l'attraversamento del “due”, la messa del “due” nella forma del “tre”, la ricerca – in una parola – di una variante (un'estensione) salvifica del “due”, di un due.*Par* – per dir così –, che riscatti il due.*Inf*(infernale). La presenza di Sigieri (il teorico della doppia verità) nel paradiso dantesco ha appunto questo significato di un “due”.*Par*.<sup>5</sup>

6. Se l'idea di un contro-movimento di ri-generazione (che differentemente dalle sue varianti ingegneristiche assuma come inemendabile lo stato di duplicità) è in fondo un caso di bi-aspettualità, la bi-aspettualità è in fondo un caso di aggiunta. Noi siamo il Paese dell'aggiunta, nel bene e nel male.

Ogni discorso italiano è un +discorso, un e-discorso<sup>6</sup>. Siamo il Paese dell'asterisco, dunque un Paese\*. Questo tratto identificativo del carattere nazionale non è, in sé, né buono né cattivo. Da esso derivano certo la tendenza all'inganno e all'ipocrisia (come nelle pubblicità con asterisco: non c'è mai da fidarsi), il vizio del trasformismo, l'inclinazione al tradimento, ma anche l'adattabilità, e una certa capacità di tornare sulle proprie posizioni, di ri-vederle. Perfino una virtù come la capacità del perdono trova qui la propria radice, dal momento che richiede a un tempo l'intransigente condanna del peccato & la salvezza del peccatore: ti condanno-ma, cioè ti condanno\*. Si tratta, insomma, di una struttura di recupero, ma ciò, che di volta in volta viene recuperato, dipende da noi. Gli ingegneri del carattere vorrebbero togliere l'asterisco, trasformare il Paese\* in un Paese. Non è né utile né necessario (e nemmeno possibile). Ciò che si tratta di fare è invece lavorare sull'asterisco, perché ve ne sono varianti umilianti e gloriose. Lavoriamo a selezionare le varianti gloriose. (Politiche dell'asterisco).

---

<sup>3</sup> VNXXXVIII, 5.

<sup>4</sup> CII, VI, 6.

<sup>5</sup> La verità di fede e la verità di ragione, che in terra erano gelose (invidiose) l'una dell'altra, in cielo si sposano, per dir così. La soluzione del conflitto, della gelosia, non sta in una esclusione, ma in un'unità d'amore. Gli invidiosi veri divengono amorosi veri. La verità è una (non due), ma di un'unità di *amore*.

<sup>6</sup> Siamo un «popolo di “e” italiani», come ha scritto I. DIAMANTI, *L'Italia è la nostra famiglia*, in “Limes” 2/2009, *Esiste l'Italia? Dipende da noi*, p. 24.

7. La nostra identità sembra darsi in una faglia, in una distanza da sé. Non per nulla siamo un popolo di esiliati e di migranti, vediamo la patria da fuori<sup>7</sup>. L'affinità di italiani ed ebrei non è forse un mero camuffamento, ma – in *Va' Pensiero* – un'intuizione geniale di Verdi (/Solera). L'Italia si dà in una sua aura peculiare: è lontana, per quanto vicina possa essere, secondo la definizione di "aura" data da Benjamin. (Questo fa anche ben sperare circa il nostro rapporto con i migranti: per loro l'Italia si dà nella traccia, è vicina, per quanto lontana possa essere: questa simmetria potrebbe, chissà, facilitare il processo di amicizia tra vecchi e nuovi italiani). L'identità italiana ha due livelli: quello emergente dello Stato e della nazione, e quello profondo della lingua, del carattere, della spiritualità e della cultura. I due livelli non sembrano rinforzarsi a vicenda. Per essere un vero italiano – così sembrerebbe – occorre non esserlo: non essere un cittadino. In questo senso, il simbolo dell'italianità è l'emigrato in America, che in tanto è italianissimo in quanto non è cittadino, o ha la doppia nazionalità.

"Mi vergogno di essere italiano": questa tipica espressione del nostro patriottismo alla rovescia – quasi sempre pronunciata da persone profondamente legate alla propria italianità – è rivelativa di questo stato di cose. La vergogna è un affetto dell'identità sdoppiata, ci si vergogna sempre di sé.

8. In senso politico, il tema della vergogna si esprime nel *topos* delle "due Italie", la cui declinazione più recente è la guerra civile fredda tra berlusconiani e anti-berlusconiani. Si tratta – come ho accennato – di una declinazione specifica del più ampio tratto costitutivo della biaspettualità. In un certo senso, gli Italiani non si sono mai liberati del complesso di Romolo e Remo. Siamo un popolo di appassionati e di faziosi.

Il "due" dà luogo qui a una *stasis*, nel duplice senso di guerra civile e di situazione di stasi, di blocco, di immobilità. L'un contro l'altro armati, ci disprezziamo a vicenda. Nessuno è disposto a concedere all'altro l'onore delle armi. Questo disprezzo è una vergogna dell'*altro*.

Nell'arena politica, è come se ciascuno patisse l'asterisco, soffrisse l'asterisco, e volesse liberarsene, trasformando il Paese\* in un Paese, o in un Paese normalizzato (che non vuol dire normale). L'asterisco sono gli altri (i berlusconiani, oppure i comunisti, o magari il Sud Italia, e via discorrendo), che vorremmo volentieri segregare all'inferno. Si tratta di "cose aggiunte", che – secondo il detto di Platone – metterebbe conto di tagliar via tutt'intorno ed eliminare.

9. Eppure, e per fortuna, c'è anche un altro senso della bi-aspettualità politica. In Italia, ci sono sempre due autorità: il Duce e il Re, e oggi: Berlusconi e Napolitano. Ma, prima ancora, lo Stato e la Chiesa. Roma, è due città in una, e solo per questo è la capitale d'Italia. Mentre la stasi, la guerra civile strisciante, se può avere effetti lunghi di educazione alla democrazia, ha tuttavia il grave inconveniente di esacerbare i conflitti e di produrre situazioni bloccate, questa forma di duplicità istituzionale ha avuto importanti effetti di mitigazione sul sistema.

10. La faglia che attraversa la nostra identità, o in cui la nostra identità piuttosto consiste, viene da lontano. Già nel Medio Evo, "Roma" non si dice al tempo presente, ma al passato: Roma *fu*<sup>8</sup>. «Coloro che vanno a Roma o coloro che ne vagheggiano l'immagine sono divisi fra l'ammirazione e la tristezza»<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Questo è forse il senso del «*procul*(lontano/da lontano)» virgiliano messo in esergo.

<sup>8</sup> Cfr. J. LE GOFF, *L'italia fuori d'Italia*. L'italia nello specchio del Medioevo, in *Storia d'Italia*, II,2, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Einaudi, Torino 1974, p. 1959.

Il termine “Romanus” nel Medio Evo ha molteplici significati: i cittadini della Roma medievale (città molto meno popolosa di Firenze, Venezia o Milano); gli italiani in genere; gli antichi romani; i bizantini, eredi dell’Impero (che definiscono sé romani, e gli italiani longobardi); i cristiani<sup>10</sup>.

Sia nel tempo, sia nello spazio, l’identità “romana” è attraversata insomma da una slogatura, da una diastasi. Roma è nella separazione da se stessa, è altrove (a Bisanzio), è lontana (nelle rovine dell’antichità), piuttosto ideale (nei sogni dei pellegrini e dei conquistatori) che non reale:

«L’Italia medievale appariva a se stessa e al resto della cristianità come una vittima. Vittima del peso del passato, che le è sfuggito e che impone un’idea di decadenza, di declino, ma che in pari tempo attira su di lei le mire degli altri, desiderosi di strapparle o di cercare di far rivivere – ma sempre a sue spese – le vestigia dell’antica gloria. E innanzi tutto il peso del passato significa i ricordi e il mito di Roma. [...] Certo, [Roma] è una città che ha acquistato nuovo prestigio con il cristianesimo e con i papi, con il Sacro Romano Impero e gli imperatori. Ma i papi non appartengono solo a Roma e all’Italia, bensì a tutta la cristianità. Gli imperatori, poi, sono stranieri. A lungo l’Impero romano aveva saputo far circolare la potenza e la gloria entro un vasto ambito geografico. Ormai l’Italia sopporta da sola questa enorme testa, sproporzionata al suo corpo spezzettato»<sup>11</sup>.

Roma non è solo se stessa, è molto di più (o di meno). Si tratta, in un certo modo, di una città non-coincidente, il cui carattere è proprio la non-coincidenza con sé. Qui si origina anche il mito della «renovatio»<sup>12</sup>, e – con esso – il nostro “prefisso”. Il futuro, non sta semplicemente in avanti, in un progetto di cambiamento, ma in certo modo alle spalle, in un riscatto (ciò che può riuscire paralizzante)<sup>13</sup>.

La stessa desiderabilità dell’Italia – allora come oggi, verrebbe da dire – è presa in un doppio movimento, perché l’Italia è desiderabile e debole a un tempo, dunque oggetto potenziale di saccheggio, di violenza e di stupro: «L’Italia è donna, nel mondo medievale: gli altri sognano di possederla, in vario modo. E talvolta vi riescono»<sup>14</sup>.

11. Alla ricerca di testimonianze e conferme della bi-aspettualità italiana, incontriamo dapprima, come prevedibile, qualche divieto metodologico.

«L’italiano non esiste», scriveva Giulio Bollati in un saggio influente<sup>15</sup>. Richiamandosi a Bollati, Silvana Patriarca sostiene che «c’è qualcosa di profondamente problematico sia nel concetto stesso di carattere nazionale che nel suo uso corrente [...]: l’idea del “carattere nazionale” personifica e quindi reifica una collettività, non tiene conto delle importanti differenze a livello individuale e di gruppo presenti in tutte le società, e incoraggia la pigrizia intellettuale dando per scontati gli stereotipi esistenti»<sup>16</sup>. Ciò che si può studiare non è dunque tanto – secondo Patriarca – il carattere degli italiani, quanto piuttosto la retorica

---

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 1938.

<sup>10</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 1938; 1954-55.

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 1957-1958.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 1961.

<sup>13</sup> Cfr. *ibid.*, *ivi*.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 1937.

<sup>15</sup> G. BOLLATI, *L’italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 1996, p. 44 [ed. orig. parziale 1972].

<sup>16</sup> S. PATRIARCA, *Italian Vices. Nation and Character from the Risorgimento to the Republic*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2010; *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, trad. it. S. Liberatore, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. XXII-XXIII.

dell'italianità, cioè la «storia del discorso del carattere nazionale»<sup>17</sup>, discorso che presenta uno «stretto collegamento con l'ideologia nazionalista»<sup>18</sup> risorgimentale, ed è, in ultima istanza, di carattere politico: «La definizione e la rappresentazione del sé nazionale [...] è un'attività soprattutto politica e richiede un approccio critico»<sup>19</sup>.

Più che di “costruzione”, come suona il sottotitolo dell'edizione italiana del volume di Patriarca, bisognerebbe però parlare di “interpretazione”, intendendo quest'ultima non come un mero schema concettuale, ma come manifestazione (prospettica) della verità, dotata di radicamento ontologico<sup>20</sup>. Né l'invenzione, per riprendere il riferimento manzoniano del sottotitolo di Bollati, può ridursi a un'alzata meramente soggettiva d'ingegno, essendo “*invenire*” sempre anche “trovare”.

Nell'invenzione dell'italianità (in questo senso oggettivo, di apertura/manifestazione del vero, che certamente corre sempre anche il rischio di essere piegata a mera ideologia e pensiero espressivo)<sup>21</sup>, come dimostrano ampiamente gli stessi studi di Bollati e Patriarca, la grammatica del “due” sembra includibile, che si tratti dei «due gradi di italianità» di Gioberti<sup>22</sup>, delle «“due razze”» di Gramsci<sup>23</sup>, o di un certo modo – come direbbe Derrida interprete segreto di Plotino – di declinare la parolina *ἄμια* (nello stesso tempo, insieme), come quando Patriarca afferma che «almeno dai tempi del Risorgimento, in Italia, discutere di carattere nazionale» significa «attribuire delle virtù speciali al popolo italiano, e *allo stesso tempo* denunciarne i numerosi vizi»<sup>24</sup>. Il problema dell'italianità, mi sembra, sta tutto in questo avverbio, che indica come un contraccolpo interno al carattere (e non solo al discorso sul carattere, supposto infine non vero), che può certo essere strumentalizzato a fini politici, ma che ha – mi pare – precise motivazioni storiche e un ancoraggio concreto nella realtà.

Il tropo dell'«ozio e rigenerazione», attentamente ricostruito da Patriarca<sup>25</sup>, è, secondo quanto provo a sostenere, l'espressione risorgimentale del prefisso paese. Come nota Patriarca, il discorso circa l'italianità è storicamente segnato dalla «presenza di un atteggiamento molto autocritico – che alcuni definiscono

---

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. XII.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. XV.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. XXII.

<sup>20</sup> È appena il caso di sottolineare che tale radicamento non ha nulla che fare con l'etnia: «La via di un'antropologia nazionale, esemplarmente nel caso italiano, non poteva portare da nessuna parte», stante «la diversità del panorama umano che popolava la penisola» (W. BARBERIS, *Il bisogno di patria*, Einaudi, Torino 2010, pp. 128-129). È certamente vero, d'altro canto, che «i comportamenti degli italiani non sono altro che una variazione locale di forme di condotta universalmente umane» (R. BODEI, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1998, p. XIV). Tuttavia questo non impedisce di parlare di “carattere”, sia perché non è affatto detto che il carattere sia esclusivo (se dico di qualcuno che ha un carattere ombroso, *non voglio mai dire* che è l'unico ad avere un carattere ombroso), sia perché l'insieme delle esperienze di una collettività è invece certamente unico, e sarebbe stupefacente se non lasciasse una traccia profonda nell'essere, e non solo nel discorso sull'essere (che a quel punto non potrebbe più legittimamente aspirare allo statuto d'interpretazione, ma si ridurrebbe a mera costruzione e invenzione).

<sup>21</sup> È il caso di G. ALEMANNI, S. SANTANGELO, *L'identità è il futuro*, in “Limes” 2/2009, *Esiste l'Italia? Dipende da noi*, pp. 153-162. Un esempio da non imitare.

<sup>22</sup> G. BOLLATI, *op. cit.*, p. 45.

<sup>23</sup> *Ibid.*, ivi.

<sup>24</sup> S. PATRIARCA, *op. cit.*, p. XV (*il corsivo è mio*).

<sup>25</sup> *Ibid.*, pp. 3-37. All'origine del discorso patriottico sta – per Patriarca – una dinamica compensativa: «Da un lato l'accettazione e l'interiorizzazione di stereotipi negativi come l'idea dei “meridionali indolenti”, e dall'altro lo sforzo di reagire» (*ibid.*, p. 15).

l'«antiitalianismo» italiano»<sup>26</sup>. Si tratterebbe – secondo un'espressione di John Dickie – «di una sorta di «patriottismo alla rovescia»»<sup>27</sup>.

Quel che è strumentale e ideologico, in questo discorso, non è – mi pare – la rilevazione della duplicità in quanto tale, ma il tentativo di eliminarla. Ciò che invece è indispensabile è, mi pare, un orientamento del «due».

12. «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani». La frase, attribuita a D'Azeglio (che non l'ha mai scritta in questa forma), rivela perfettamente la faglia interna al carattere. C'è distinzione, se non addirittura separazione, tra l'Italia e gli italiani.

La non-coincidenza sta del resto alla base, come sostengo, di fenomeni tra loro molto differenti. Uno di questi è il comico. Alla ricerca di «strutture categoriali della cultura italiana»<sup>28</sup>, Agamben legge nella *Commedia* dantesca «uno dei tratti che più tenacemente caratterizzano la cultura italiana: la sua essenziale pertinenza alla sfera comica e il suo conseguente rifiuto della tragedia»<sup>29</sup>. Dante lascerebbe «in eredità alla cultura italiana» una «concezione «comica» della creatura umana, scissa in natura innocente e persona colpevole»<sup>30</sup>. La «scollatura fra innocenza naturale e responsabilità personale [...] sta al centro della concezione «comica» di Dante», che non è pensabile senza questa «unità-dualità di natura e persona»<sup>31</sup>. «Dopo la caduta, persona e natura restano, tragicamente o comicamente, scisse e torneranno a coincidere solo nell'«ultimo giorno» della Resurrezione della carne»<sup>32</sup>. Il fenomeno in cui «l'accettazione della frattura comica fra natura e persona»<sup>33</sup> diviene evidente, è la vergogna di Dante davanti a Beatrice: «La teoria della vergogna – che Dante svolge nel canto XXXI del *Purgatorio* – è il fulcro intorno al quale si compie questa rotazione da una colpa naturale tragica a una colpa personale comica»<sup>34</sup>, intendendo per «comico» un dispositivo che miri, in ultima analisi, alla «giustificazione del colpevole»<sup>35</sup>.

Quando dunque affermiamo che l'Italia è «due Paesi in uno»<sup>36</sup>, o «un Paese bifronte»<sup>37</sup>, potremmo non doverci riferire solo alla frattura fra Paese legale e Paese sommerso, come fa per esempio Vassalli, o fra Sud e Nord, e neanche – per riandare a uno dei luoghi comuni più influenti dell'italianità – alla celeberrima dicotomia prezzoliniana: «I cittadini italiani si dividono in due categorie: *i furbi* e *i fessi*»<sup>38</sup>. Le dicotomie potrebbero anzi essere il segno di un Paese, il nostro, che fa fatica con la non-coincidenza, e spesso la

---

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. XIII.

<sup>27</sup> *Ibid.*, ivi. Il riferimento è a J. DICKIE, *The Notion of Italy*, in Z.G. BARAŃSKI e R.J. WEST (a cura di), *The Cambridge Companion to Modern Italian Culture*, Cambridge U.P., Cambridge 2001, p. 29 («*inverted patriotism*»).

<sup>28</sup> G. AGAMBEN, *Categorie italiane. Studi di poetica e di letteratura*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. V.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 3.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 25.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 24.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 23.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 20.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 12.

<sup>36</sup> S. VASSALLI, *Il carattere degli italiani e il signor B.*, in «Italianieuropei», 5/2010, Grand Tour. *Rivisitare l'Italia nei suoi 150 anni*, p. 165.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 168.

<sup>38</sup> G. PREZZOLINI, *Codice della vita italiana*, Biblioteca del Vascello, Roma 1993 (ed. orig. 1921), p. 13.

vitupera, la scotomizza e la forclude. L'assunzione della «doppia mandata della storia italiana»<sup>39</sup>, comunque la si voglia specificare, sarebbe allora la novità – antica – che salva.

13. La non-coincidenza sta però a ben vedere anche alla base di quello che Asor Rosa ha definito «il “pessimismo italiano”»<sup>40</sup>, in cui lo studioso individua «un “gènè” nazionale estremamente preciso e definito»<sup>41</sup>. Si tratta di «una grande costante del carattere nazionale [...] che, dal momento della prima, grandiosa crisi (Guicciardini, e poi Sarpi), arriva pressoché ininterrottamente fino ai nostri giorni, attraverso una grande catena di crisi»<sup>42</sup>, talché – secondo Asor Rosa – non c'è un solo grande classico della letteratura italiana che soddisfi la condizione, posta da Hegel per il classico, di produrre la «coincidenza» del concetto del bello con la realtà esterna: «Non si vede quale grande opera italiana potrebbe essere definita in tal modo, visto che ognuna di esse, e tanto più quanto più è grande, è nata affrontando una lotta accanita per costruirsi il disegno e l'architettura in netta dissonanza con il mondo circostante»<sup>43</sup>. Non è solo, in Leopardi, la «coscienza di una frattura insanabile nella vita dell'umanità», ma anche, ne *I promessi sposi*, la contraddizione tra il messaggio religioso e «una vena profonda di crisi e di dolore, che ne intacca la solare positività»<sup>44</sup>.

Questa struttura di intacco – come si potrebbe chiosare – è l'esatto *pendant*, in versione malinconica, della struttura di ricupero, cui sopra abbiamo fatto riferimento. Ciò che la letteratura ricupera, in questo caso, è l'immagine – straziante – di ciò che avrebbe dovuto (forse potuto) essere, e non è stato. La bifocalità si fonda qui sulla sensazione di una perdita irrimediabile, come – in Guicciardini – la perdita dell'«*italica libertas*»<sup>45</sup>.

14. L'elemento di napoletanità perenne del carattere italiano è stato fotografato nel 1925 da Benjamin, la cui nozione di “porosità” (che – alla maniera benjaminiana – passa attraverso lo stereotipo, per andare oltre) è una grande metafora del nostro Paese. Dove però bisognerà specificare che – come sempre in Benjamin – tale nozione può assumere varianti aspettuali contrarie, essendovi una porosità.inferno e una porosità. paradiso, per riprendere l'espressione che abbiamo proposto:

«Si evita ciò che è definitivo, coniato una volta per tutte. Nessuna situazione, così com'è, è pensata per sempre, nessuna forma afferma il suo “così, e non in un altro modo” (*keine Gestalt behauptet ihr “so und nicht anders”*). Nulla viene completato e concluso. La porosità si incontra [...] soprattutto con la passione per l'improvvisazione (*Leidenschaft für Improvisieren*) [...]. Il giorno di festa compenetra irresistibilmente ogni giorno di lavoro. La porosità è la legge di questa vita: una legge inesauribilmente nuova da scoprire. Un granello di domenica è nascosto in ogni giorno della settimana, e quanto

---

<sup>39</sup> W. BARBERIS, *op. cit.*, p. 133.

<sup>40</sup> A. ASOR ROSA, *Genus Italicum. Saggi sull'identità letteraria italiana nel corso del tempo*, Einaudi, Torino 1997, p. XXIX.

<sup>41</sup> *Ibid.*, pp. 11-12. Si tratta in certo modo del *revers* del comico.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. XXIX.

<sup>43</sup> *Ibid.*, *ivi*.

<sup>44</sup> *Ibid.*, pp. 14-15.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 406.



giorno della settimana è nascosto in questa domenica! [...] Come la stanza si volge verso la strada [...] la strada penetra nella stanza»<sup>46</sup>.

Il riferimento alla forma – alla *Gestalt* – in Benjamin è certamente goethiano. Ammiratore dell'Italia, Goethe identifica l'Italia con la forma: «Dall'Italia, il regno della forma, fui ricacciato nell'informe Germania»<sup>47</sup>. Il Nord, per Goethe, è il regno della metamorfosi, dell'informe, della notte e della follia, in cui ogni forma, ogni ipostasi, trapassa nell'altra (come nell'aorgico hölderliniano); l'Italia è il regno della forma compiuta, rinascimentale. E tuttavia, la *Gestalt* non è rigida:

«Se esaminiamo le forme (*Gestalten*) [...] organiche, ci accorgiamo che in esse non v'è mai nulla di fisso, d'immobile, di concluso (*ein Abgeschlossenes*), ma ogni cosa ondeggia in un continuo moto (*alles in einer steten Bewegung schwanke*). Perciò il tedesco si serve abbastanza opportunamente della parola *Bildung*, formazione, per indicare sia ciò che è già prodotto, sia ciò che sta producendosi. Ne segue che, in una introduzione alla morfologia, non si dovrebbe parlare di *Gestalt*, e, se si usa questo termine, si dovrebbe avere in mente soltanto l'idea, il concetto, o qualcosa che nell'esperienza venga tenuto fermo soltanto per la durata dell'istante»<sup>48</sup>.

Nell'interpretazione di Benjamin, la *Gestalt* è dunque *Bildung*; oscilla in un continuo movimento. Se l'Italia è il paese della forma, e non dell'informe, la forma annuncia – con il suo tremolio – di stare cambiandosi in qualcos'altro: non è mai ferma, o solo per un istante, e forse solo per questo è perfetta.

In Italia, niente è semplicemente come è; è come se ad ogni forma spuntasse una coda, che reimmette la realtà nel fluido della possibilità. Questa imprecisione, approssimazione e improvvisazione non è necessariamente un difetto, anche se può diventarlo. La napoletanità del nostro Paese – in cui vien fatto di assistere alla conciliazione dell'inconciliabile – esprime l'idea che vi sia una incoerenza dell'essere, un doppio bordo ineliminabile, di cui bisogna tenere conto. Questo doppio bordo può dar luogo a fenomeni trasformistici, perché la coerenza non è un valore; oppure fluidificare tutte le opposizioni, trovando passaggi per linee interne.

Un altro nome per *porosità* è forse allora *dolcezza*: la dolcezza è il *rifiuto dell'irremissibilità*; l'idea che ogni giudizio può sempre essere rivisto, ogni conto di esclusione sempre essere riaperto. L'italianità sarebbe dunque caratterizzata da una sorta di struttura di ri-entro, da una sospensione degli effetti di esclusione (esclusione che viene praticata e revocata a un tempo), cui la pratica cattolica della confessione non è certo estranea.

Non è tanto allora l'idea di vita, tanto meno nell'accezione biopolitica e foucaultiana, a caratterizzare la cultura italiana<sup>49</sup>, quanto – se mai – quella di «dolce vita», nel senso di Fellini, ma prima di Dante<sup>50</sup>. La dolcezza è un'eccezione in durezza, per dir così: pratica e sospende la durezza dell'esclusione. Non si tratta dunque né di esclusione né d'inclusione, ma di un'*exclusio ad includendum*, di un'esclusione che ha per fine

<sup>46</sup> W. BENJAMIN, A. LACIS, *Neapel*, in *Gesammelte Schriften*, hrsg. von R. Tiedemann und H. Schweppenhäuser, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1980, IV, 1, pp. 309-314 (trad. it. P. Menzio, *Napoli*, in "Bollettino del C.I.R.V.I.", 26 [1992], pp. 267-271. Trad. it. leggermente modificata).

<sup>47</sup> J.W. GOETHE, *Die Schriften zur Naturwissenschaft*, I. Abteilung, *Texte*, Bd. IX, *Morphologische Hefte*, bearb. von D. Kuhn, Hermann Böhlau Nachfolger, Weimar 1954, p. 62; trad. it. *Opere*, vol. V, a cura di L. Mazzucchetti, Sansoni, Firenze s.d., p. 135.

<sup>48</sup> J.W. GOETHE, *op. cit.*, p. 7; trad. it. *cit.*, p. 78.

<sup>49</sup> Come invece sostiene R. ESPOSITO, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 2010.

<sup>50</sup> «E differentemente han dolce vita» (*Par. IV*, 35). Ma cfr. anche *Va' pensiero*: «L'aure dolci del suolo natal».

un'inclusione (e che nei momenti peggiori della nostra storia viene trasformata dai dittatori – riusciti o falliti – in un'ingannevole e ipocrita *inclusio ad excludendum*: una finta inclusione che ha per fine un'esclusione).

15. Con l'idea benjaminiana di “porosità”, ci siamo forse avvicinati a una sorta di “genoma Italia”, se ve n'è uno. Il +discorso italiano è forse la radice comune di fenomeni molto differenti, tra loro anche contraddittori e contrari.

Gli stessi stereotipi che individuano l'italianità nell' “arte di arrangiarsi” o nella capacità di entrare in relazioni amichevoli con tutti, perfino – in guerra – con i nemici, potrebbero essere considerati forme di +discorso. È proprio quanto di sfrangiato, di incoerente, di eccedente o di mancante sta nel +discorso a consentire di trovare soluzioni creative, efficaci e trasversali in situazioni difficili; ed è questa faglia dell'ipseità a lasciare lo spazio, il vuoto necessario perché un'identità non diventi muro ma ponte. La disponibilità degli italiani a giocare la propria identità nella relazione consisterebbe in una sorta di doppio passo, per cui è attraverso un esplicito mimetismo (si pensi alla “esterofilia”) che troviamo il modo per affermare noi stessi; o è affermando noi stessi (il “made in Italy”), che imbocchiamo decisamente la via dell'internazionalità.

Con ciò non intendo avallare l'altro – più pericoloso – stereotipo, quello degli italiani “brava gente”. Esistono forme sadiche di biaspettualità, e l'Italia le ha ben conosciute. Qualche volta la crudeltà può nascere dal progetto ingegneristico dell'eliminazione della vaghezza (dell'eliminazione dell'asterisco), da un vagheggiamento attualistico integrale; qualche altra volta, viceversa, da una sorta di fanatismo della passività, da una Diade indeterminata di questo-e-quello, che non solo rifiuti limite e regola, ma si ponga *qua talis* come limite e regola, rovesciando *eo ipso* l'amorfo nella forma o nell'idea. Mi chiedo se il fascismo non sia stato entrambe le cose (di cui avrebbe mostrato *de visu* l'identità sostanziale): ingegneria attualistica totalitaria, e – nelle forme strapaesane – violenza dell'indeterminato e della terra.

16. Alla ricerca, necessariamente tentativa, della *very idea of Italy*, vorrei parlare bene del nostro Paese, nei giorni difficili – eppure così sorprendentemente riusciti<sup>51</sup> – del suo compleanno: dire bene dell'Italia, o bene-dire l'Italia.

L'Italia ben detta, non è però solo una *parte* d'Italia. L'Italia, è sempre *due* Italie. In questo caso, il “due” di festa dell'unità nazionale completamente rovinata dalle polemiche cosiddette “federaliste”, e di festa dell'unità nazionale del tutto riuscita per un contraccolpo, per un contromovimento dei cittadini. Uno splendido esempio di come siam fatti: altri avrebbero celebrato, altri distrutto: noi distruggiamo\* o celebriamo\* l'unità d'Italia.

17. Per questo, gli affetti di contro-movimento sono, per dir così, tipicamente italiani. La vergogna di Dante; l'orgoglio di chi si riscatta; l'obbedienza di chi vince la propria stessa volontà<sup>52</sup>. Siamo il popolo dell'*epppure*: non un popolo di monoteleti, ma un popolo con due volontà. C'è un punto d'orgoglio, un punto d'onore, nell'italiano, che sta nel dimostrare qualcosa di cui non lo si ritiene capace, nello smentire un pregiudizio fondato, nel tornare su un fatto compiuto.

---

<sup>51</sup> Mentre scrivo, Torino è tutta imbandierata a festa. Il tricolore sventola ovunque, e si aspetta con gioia l'arrivo di Napolitano per le celebrazioni del 17 marzo. Chi avrebbe potuto dirlo, anche solo due settimane fa?

<sup>52</sup> “Obbedisco!”.

È dunque un controtempo, che siamo. La nostra patria sembra dare il meglio di se stessa quando si vergogna (un tipico sentimento della duplicità). Così, è la vergogna dell'occupazione straniera che fa nascere il Risorgimento, la vergogna del regime fascista che produce la Resistenza. Il popolo italiano non nasce (forse non è nato mai), *rin*asce.

*Re-*, o *Ri-*, esprimono questo<sup>53</sup>. Abbiamo bisogno di ritrovarci in una selva oscura, per iniziare la vita nuova. Alle volte è troppo anche per noi: così non si va avanti. L'Italia, allora, si desta.

Buon compleanno.

---

<sup>53</sup> Il prefisso *re-* indica un movimento nell'opposta direzione. *Ri-*, che è equivalente, indica anch'esso un movimento in senso inverso, cui aggiunge, tra l'altro, la sfumatura della ripetizione. Si tratta di prefissi che hanno che fare con la duplicità. Tali prefissi, come si può osservare, giocano un ruolo decisivo anche nella sfera religiosa: *re-* in redenzione; *ri-* in risurrezione (Risorgimento vien da risorgere). Sul sistema di calchi e derivazioni tramite cui – non senza ambivalenze – la tradizione religiosa viene trasposta nel discorso nazionale-patriottico risorgimentale, cfr. A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2011 (1<sup>a</sup> ed. 2000), specie il capitolo III («Archeologia del discorso nazionale»). Sulla persistenza nella storia d'Italia delle figure profonde del discorso nazionale, cfr. ID., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011, il cui continuismo ermeneutico non mette però a mio giudizio adeguatamente in risalto gli scarti qualitativi tra il patriottismo di Cavour, o di Mussolini, o di Ciampi.